







I CODICI DEL '900  
Collana diretta da *Gianfranco Fabbri*  
N. 6



**Roberto Cogo**

**Io Cane**

*Interventi di Fabio Franzin e Gianfranco Fabbri*

*L'arcolaio*

© 2009 Casa editrice **L'arcolaio**, di *Gian Franco Fabbri*  
Via Ravennana, 534 – 47100 Forlì  
Tel. 0543-774519  
Sito: [www.editricelarcolaio.it](http://www.editricelarcolaio.it)  
e-mail : [info@editricelarcolaio.it](mailto:info@editricelarcolaio.it)

ISBN 978-88-95928-20-3

*A Giovanna*





*“Da Vicenza a Salgareda da Salgareda a Schio”*

Seguo il configurarsi dell’opera poetica di Roberto Cogo da diverso tempo ormai, con passione e concordanza, e più registro il sommarsi dei suoi versi, più mi sembra che io e lui, anche se con voce e numero di scarpe diverso, andiamo calpestandoci vicendevolmente le nostre stesse orme, orme che andiamo imprimendo lungo il soffice erboso di argini e prati, nel terriccio di radure e boschine, accompagnate da uno sguardo mai stanco di captare segni naturali da mutare in segni di una grammatica straniata da questa epoca, quasi cercassimo di appartarci, di nasconderci per non essere inghiottiti dal *nodo scorsoio*<sup>1</sup> di un progresso sempre più cieco e ostile.

\*

Ci sono dei versi che, come scoperte scientifiche (tale è la mia convinzione che la poesia sia, in sé, una scienza capace di coniugare segno e forma, anima e cosmo), aprono nuove breccie di conoscenza, si spingono, avventurosamente, oltre il già accertato e, allo stesso tempo, fanno riaffiorare entità spesso accantonate con troppa superficialità.

Così sento di dover partire da un verso, da uno in particolare nella raccolta, questo mio breve discorso intorno a “Io cane” di Roberto Cogo (anche il titolo: questo suonare di bestemmia solo sfiorata in qualcosa che è invece amore assoluto alle

---

<sup>1</sup> cfr. Andrea Zanzotto, Mario Breda “In questo progresso scorsoio”, Milano, Garzanti, 2009.

specie tutte di questo nostro pianeta / realtà offese, la *bestemmia del faggio malato / rivolta al mondo stravolto dalla nostra insolente apatia*, che di intere potrebbe ormai cavarcene fuori dalla lingua a cornucopie, mi sembra già un programma, un'intenzione; è, la sfiorata imprecazione in questione, la bestemmia più "gettonata" nel nord-est, non così a caso, per chi sa la natura di certe connessioni: è la risposta rabbiosa a un tradimento, al tradimento del darsi quando cade in destino avverso, l'ingiuria verso questo *mona di mondo*<sup>2</sup>, e il cane è l'animale fedele per antonomasia, uno degli animali più cari all'uomo, anche in poesia veneta: si pensi alla compagnia che se ne fa fare Ernesto Calzavara nella sua opera); devo partire da un verso, dicevo, un verso stupendo e misterioso: *la pianta che scruta perplessa dal suo trono di nebbie*. Ma prima di analizzarlo, mi si conceda una ulteriore digressione perché – e già anche solo per questo verso potrei ringraziare Roberto per avermi dato da leggere la sua raccolta – mi riporta alla memoria la bellezza di un libretto di narrazioni di Goffredo Parise dal titolo: "Veneto barbaro di muschi e nebbie"<sup>3</sup>; in questa sua opera Parise racconta, fra l'altro, anche il suo primo impatto con la casa di Salgareda, lungo la golena del Piave, luogo da cui, successivamente, scrisse i "Sillabari"<sup>4</sup>, e vale la pena citarne qui qualche passo perché mi pare appropriato e in sintonia con natali e poetica di Cogo: "Due uomini si avviavano verso il greto (...) fino ad inoltrarsi prima in un piccolo bosco di pioppi, poi in una minuscola

---

<sup>2</sup> cfr. Andrea Zanzotto, "Gli Sguardi i Fatti e Senhal", Pieve di Soligo, Tip. Bernardi, 1969.

<sup>3</sup> cfr. Goffredo Parise, "Veneto barbaro di muschi e nebbie", Bologna, Nuova Alfa, 1987.

<sup>4</sup> cfr. Goffredo Parise, "Sillabario n. 1", Torino, Einaudi, 1972; "Sillabario n. 2", Milano, Mondadori, 1982.

*radura sopraelevata e strana. Avvolto in un ampio verde disordinato (...) c'era un relitto di casa, una sorta di fienile quasi invisibile, coperto da un grosso gelso storto che gli stava di fronte. L'atmosfera, per quanto di pochi metri quadri, era strana e felice: un piccolo Eden profumato di sambuco, dove il vento leggero e già fresco volteggiava insieme ai molti uccelli: merli, passerì e improvvisamente un cuculo e un picchio. (...) L'altro uomo ero io e già avevo deciso che avrei comprato quel fienile".* Ricordo che Parise scrisse i "Sillabari" negli anni '70, quando l'occidente, dall'allunaggio in poi, era infervorato, esaltato dalle continue innovazioni tecnologiche, e intravedeva un futuro radioso per le opportunità, gli sgravi di fatica che sembrava fosse in grado di recare; e proprio in quel periodo di cieca fiducia, nel furioso vortice delle avanguardie, Parise decise di appartarsi in riva a un fiume, restaurare un vecchio fienile per risillabare i sentimenti, avvitandoli a una sua naturalità anche formale, testuale, perché sentiva, avvertiva il rischio anche di una tecnologizzazione dell'anima. Ora che sappiamo come è miseramente svanita l'illusione di quel supposto "miracolo umano": (*della tecnologia come di noi se ne fotte / e così sia*, dice Cogo legandosi così all'enunciato di Parise), la casa di Salgareda, e non solo per la letteratura italiana, diventa il logos, l'habitat di un'idea di vita e di poetica più orientale che occidentale.

Così, come dice Robert Creeley nell'epigrafe posta da Cogo in appendice alla prima sezione della raccolta, intitolata proprio *Habitat*: "*Nella misura in cui queste poesie sono questi luoghi, / sono sempre state la cosa in cui si inciampa*". Così, quasi per caso Parise è *inciampato* nella casa di Salgareda, e fra quell'anfiteatro naturale a due passi dall'acqua che a volte tracima e lo visita, ha trovato il luogo del respiro e della poesia.

Parise, dunque, situa i suoi *sillabari*, con tutto ciò che hanno e continuano a significare, in un particolare snodo epocale, in quel passaggio/paesaggio veneto fra abbandono della terra e industrializzazione, dal microcosmo contadino al “miracolo imprenditoriale planetario del nord-est”, fra miseria e rapidissimo arricchimento. Dal suo “eremo” fra l’acqua e gli alberi registra che qualcosa sta mutando, che un certo “mondo” rischia l’estinzione, ne certifica l’accadere contrapponendo i suoi racconti/poesie come per cercare disperatamente di trattenerne qui qualcosa che è già oltre, che è già aldilà di ogni possibile intervento; al contempo però riconduce sulla carta la bellezza, la *naturale verità* dei sentimenti umani.

\*

Ma riprendiamo per mano quel verso succitato: chi, o cosa va scrutando perplessa la pianta in questione? Essa scruta, cioè indaga, emergendo, stupenda dea o sfinge o regina vegetale, dal suo trono di nebbie. Non è annoiata, o richiusa in un’algida, altezzosa indifferenza; la sua partecipe, enigmatica, perplessità sembra rivolta a noi, penetrare docile la colpa che ognuno di noi ha deposto, accantonato in sé, l’antica colpa della presunzione sulle altre specie, l’accampato diritto di fare e disfare, di annientare e modificare le leggi sovrumane in nome di quel *progresso scorsioio* di quel cappio cosmico in cui tutti abbiamo, indifferenti, infilato la testa. E qui mi soccorre un passo di Pavese dai suoi “Dialoghi con Leucò”<sup>5</sup>: *“La sorte dell’uomo, è mutata. Ci sono dei mostri. Un limite è posto a voi uomini. L’acqua, il vento, la rupe e la nuvola non son più cosa vostra, non potete*

---

<sup>5</sup> cfr. Cesare Pavese, “Dialoghi con Leucò”, Torino, Einaudi, 1947

*più stringerli a voi generando e vivendo. Altre mani ormai tengono il mondo*". Quel limite è stato travalicato, perché questo è il tempo dell'abiura al creato, lo snodo ora è fra noi e la natura, fra noi ed essa la frattura; perduto irrimediabilmente l'aggancio col divino, *senza le angeliche presenze o divine (Cogo), altre man ormai tengono il mondo*, mani che per avidità non allentano la presa, e rischiamo di essere scacciati anche dall'Eden terreno, peggio ancora, di lasciare alle generazioni future deserti e macerie. Così, quella pianta che emerge dal trono di nebbie con la sua corona di foglie, non può far altro che scrutarci perplessa, e nel suo sguardo ammonirci per la nostra assurda presunzione, così Cogo – perché è lui quella pianta, la sua anima ne ha percorso le radici, condiviso con la linfa i rami e le foglie – viene a sillabare per noi un canto di lutto e di strazio: *quando tutto sarà buio silenzio ricordarsi soltanto/ di questo spazio verde di sogno e di suono/ nella lingua pacata dei tronchi/ con la pazienza dei rami e delle foglie.*

\*

La lingua di Cogo è, proprio come dice il verso succitato, pacata e precisa, contemplativa; una lingua precisa, da scienziato, quando scrive e descrive le specie, sia animali che vegetali, pacata e contemplativa quando le fa correre, volare o stormire nel foglio; è, "Io cane", di una mimesis cosmica assoluta: quando Cogo è cane, e lo è col muso accucciato per terra, chi legge ha le orecchie schiacciate, sente la polvere; quando è uccello, vola con lui, con lui nuota nella scia dei pesci e avverte il lieve peso dell'uccello posato, se è ramo; è anche un osservatore attento e innamorato (non trovo altro termine per definirlo), se nel tronco malato del faggio, come bestemmia al mondo di cui sopra, sa scorgervi *una mappa di*

*stelle e di pianeti*, straziante tentativo di riagganciare le altissime entità che possono ancora consolarci, e salvarci.

\*

Cogo, che è anche un ottimo traduttore dall'inglese (Deane, Murray...), ha ben appreso, da tali maestri, ad orchestrare e governare la lingua, a farla aderire a un dettato che mai sfugge verso apici che sennò risulterebbero avulsi, plastificati; e in questa lingua fedele ai suoi intenti, noi udiamo echi di Hölderlin e di Bashō, dei lirici cinesi e di Pennati, ci troviamo di fronte a un poeta appartato e particolare che non alza mai la voce, che sa cantare sommesso come le foglie che chiama a noi.

\*

Parise ha lasciato Vicenza per scrivere il suo capolavoro, fra gli alberi e le acque di Salgareda è stato baciato dalla musa. Poi, alla lettera *S* del suo sillabario la poesia lo ha abbandonato perché, come disse: *“la poesia va e viene quando vuole lei, un po' come la vita, soprattutto come l'amore”*.

Voglio pensare che la musa staccatasi per dispetto da Parise, abbia poi preso, pentita, ad errare fra quelle siepi e quelle golene, fiutandone le tracce come un cane che cerca il padrone scomparso, e di traccia in traccia, sia giunta, stanca e affamata a Schio, fuori dalla casa di Roberto, abbia preso le sembianze di una pianta che emerge con la sua chioma verde fra le nebbie, e abbia atteso il suo sguardo.

*Fabio Franzin*

*plasmati dalla natura intorno. plasmati dal cielo e dalle piante. plasmati dalle sue temperature. i boschi e le foreste mentre penetrano all'interno. nel prevalere del cielo azzurro tra le nubi grigie gli improvvisi percorsi che sfiancano o rianimano il nostro sentire*

*nella percezione che a lungo andare diviene parte del nostro agire —  
l'essere di fatto compiuto*

*fiumi placidi e profondi. torrenti alterni tra piene e secche. tumulti e malinconiche stasi. l'aridità e l'umido retaggio del tempo. le mitezze e l'improvviso rigore del clima. tutto che s'imprime mentre un carattere si plasma. dal carattere lo stile. fatti e modi di vita. comunità e terra*





## ***HABITAT***

*L'insieme delle condizioni ambientali in cui vive una determinata specie di animali o di piante,  
o anche un singolo stadio del ciclo biologico di una specie.*

**Devoto-Oli**

*Dovunque uno inciampi (per andare in qualunque luogo)  
almeno una via ci sarà, per così dire, nel momento in cui sceglierà  
questa o quella direzione — per cui Dio lo benedica.  
Nella misura in cui queste poesie sono questi luoghi,  
sono sempre state la cosa in cui si inciampa.*

**Robert Creeley**



\*

la realtà è quanto incontra ogni giorno la mente  
nel fulgore improvviso delle cose  
l'orrore e lo schianto di un riverbero prolungato

la realtà è questo sole che pende dai rami del tiglio  
sulla punta muta e perfetta del cipresso  
l'accavallarsi delle doline fin dentro il granito dei monti

quanto ci passa dietro e dentro e davanti  
insieme alla bestemmia del faggio malato  
rivolta al mondo stravolto dalla nostra insolente apatia

la realtà è questa sete che spegne o annega gli sforzi  
il disperato che dorme sulla panchina

\*

il sole sullo stagno tra le bolle  
le anatre al pascolo in superficie

animali da galleggiamento  
dormono col becco tra le piume —  
una s'alza in volo goffamente...

cosa pensare di questi sguardi rapiti sul mondo  
nel nostro rapido transitare?

nel nostro essere qui e adesso  
talmente irraggiungibile  
cosa pensare?

\*

sul tronco butterato del faggio una mappa di stelle e di pianeti  
le geografie gibbose dei luoghi con tutte le ferite e i tagli  
come oscuri riflessi contro alti impendibili muri

là dentro dove l'orizzonte albeggia a tratti rientra  
da un pertugio sul retro ogni nostro desiderio smarrito  
il folle volo radente del solito merlo tra le foglie ovali in caduta

\*

è il tempo che varia e passa in fretta  
le altre vite oscuratesi nel vortice degli eventi  
la pianta che scruta perplessa dal suo trono di nebbie  
tutto questo lento virare di visioni

lo sguardo s'involta con le foglie al cuore della questione  
senza ansia o fretta oltre l'orizzonte  
delle nostre occluse paure  
si ricompone nello strascico di un mondo a venire

\*

come muta il cielo di continuo  
mentre pensiamo ad altro  
esposti al suo influsso  
e non ci sembra importare...

non ce ne accorgiamo ma stiamo mutando insieme  
in un riflesso d'onda contro onda —

se poi si sfibrano le nubi come ovatta  
o se s'ammucchiano in enorme spumiglia  
ecco la luce che incalza le forme  
trascendendole con ferma passione...

vi è un ritmo anteriore al cirro che s'espande  
tra onde di magma e affetto  
o nel successivo incanto del cumulonembo  
che pervade ancora il cosmo —

della tecnologia come di noi se ne fotte  
e così sia



\*

l'incommensurabile natura delle cose da indagare  
senza le angeliche presenze o divine  
che non siano dentro

il miracolo della presenza in quanto tale  
l'emanazione sacra e la scintilla di vita  
in ogni cosa —

né buona né cattiva né bella né brutta  
ma carica del proprio elemento vitale — l'adesione  
svuota la mente da ogni pretesa

\*

cerco la parola e non la trovo  
più la cerco e meno si presenta  
provo a far finta di nulla a distrarmi —

ma non succede niente...

forse è il momento di schiacciare  
un sonnellino  
ritrovarmi al risveglio punto e a capo —

di lei neppure l'ombra lontana...

\*

viene quando vuole  
quando l'attesa è un vuoto d'intenzione

si libra nell'aria al di sopra di ogni pretesa

è libera nell'indugio  
felice di posporre il proprio peso —

si riflette nella distanza dalle cose  
che solo sembrano appartenerci

parte integrante in un continuo confronto  
è esigenza di studio e deserto

è parola-mondo

\*

le acque di un freddo azzurro sognante  
si riaccendono al flusso  
all'ignota visione di una vicenda naturale

lungo il greto ampio e sassoso  
scompaiono  
inghiottite all'improvviso  
per poi riaffiorare lontano in gran segreto

distanziate da azzardi  
incrociatisi in valli trasversali  
per tutta la loro desolata imponenza

si schiudono in un aspro  
di brulle montagne elevatesi in blocco  
come in un viaggio dentro  
regioni sconfinanti in un miraggio senza fine

succedono a macchie di boschi selve e arbusti  
piante di vario tipo e colore  
sono toppe screziate di un abito antico

dove restare per sempre avvolti tutti insieme

\*

tornando alle acque azzurre del tagliamento  
che adesso si distende ampio  
tra le basse colline rivolte alla piana udinese

il paesaggio s'addolcisce in uno scorrere ininterrotto  
tra aperture e piccoli paesi e case sparpagiate —

ed è sempre acqua  
acqua che richiama tutta una rapita attenzione  
un diverso ammirato stupore

\*

al castello il cielo si sposta oltre il temporale notturno. la temperatura è perfetta. la corona dei tigli con tre platani a fare da cerniera. tra erba e cielo il fruscio delle fronde al fluire dell'aria

lassù in alto sulle chiome a passeggiare. lo sguardo sciolto come in turingia. a voler credere ancora e sempre alla macchia verde di foresta primeva. che non debba mai scomparire

gli occhi morbidamente adagiati sulla cupola sbuffante. i rami più estremi così rigonfi di tremule foglie. se lo credi definisci pure le mie ossessioni. io rimango lassù in attesa

\*

sotto un cielo limpido nell'ora meridiana  
il sole filtra dalla cupola di fronde sulla testa  
i richiami s'intessono al frusciare del vento —

s'attende in silenzio nel rigoglio delle cose...

il verde pulito del liriodendro carico di fresco entusiasmo  
la sua chioma e l'eleganza rettilinea del tronco  
appena piegato a destra —

è qui in questa nostra inverosimile valletta...

butterata e muschiosa o leggermente istoriata  
impreziosita da un rapido ricamo di rampicanti  
ci sorprende di nuovo una bellezza senza sfoggio

\*

l'entusiasmo che insacra ogni essere nuovo  
ingravidandolo di libertà e ribellione  
è nella pioggia e nel sollievo degli alberi  
estenuati dal bagliore dell'estate

così il solletico dell'erba è nello spruzzo notturno  
di clorofilla che la stessa pioggia stimola e appaga —

fin dal suo rigonfio ciondolare per il cielo  
o dentro le folli spinte del vento  
è alimento per le rogge e i fiumi e i laghi  
e si scaglia fulmineo con la gioia di un puledro...

in gemma o germoglio tutto dentro e tutto contro  
eccolo il cucciolo animale umano



\*

erba umida e rigonfia sotto i pioppi al vecchio lavatoio  
tronchi cresciuti senza ombre né dubbi  
chiazze argentee di licheni simili a corolle di fiori lunari —

alieni sulle orme del tempo ma nessuno se ne accorge...  
ognuno faccia ciò che deve — io qui a scrivere  
tu là a martellare

\*

*alla mia oma, nel giorno della memoria*

come scordare l'espressione sul tuo volto al primo assaggio di un caco?  
o vado solo immaginandomi quello che avrei voluto  
nella tangibile sera della tua prima e ultima visita in Italia...

non ti raccapezzavi che una cosa del genere potesse esistere  
dal nord estremo della tua esperienza  
dal centro del tuo freddo continente di campi e foreste

dove un tempo — l'orrendo tempo misto a rotaie e cenere  
a cani feroci e filo spinato — la neve inibiva ogni accenno di frutto  
e niente avrebbe mai potuto essere quel dolce morbido sensuale caco

\*

*zia pia*

il tramonto qui avviene presto  
pesci guizzanti tornano allo scoperto —

nel fragore umano in luogo di natura  
mi aggrappo al mio taccuino

... ..

alla gelida sorgente del monte novegno  
a mosche e mitologiche vespe  
dalla testa verde  
di sogno

\*

s'annuncia con un *crii*  
l'alato proiettile azzurro  
schizzando rapido a un metro  
sull'acqua di cristallo

in trasparenza un fondo scuro  
di detriti e morbide melme  
pesci improvvisi che ideano tuffi  
minuti nell'altro elemento

*saggiando rendersi conto di una maldestra inesperienza*

nel frattempo è di ritorno  
il proiettile azzurro  
con un qualche codino di fata  
che gli pencola dal becco

così il contatto non avviene  
e la scintilla manca —  
giunge il tempo  
di cambiare ancora una volta

\*

rondini in fuga contro il cielo grigio  
di anno in anno  
quando la pioggia fa a strisce l'aria  
stampandola contro il nero del sottotetto

porte e finestre stupefatte  
rimaste per mesi e mesi spalancate agli eventi  
al brusio di episodi e fatti

migratori in cerca di luce e calore  
fino alla fine del luogo oltre il risucchio del buio  
diretti all'ultimo lembo di terra  
a distese d'acqua e sottili increspature

a perdita d'occhio oltre il confine delle cose

\*

fu quella la prima volta in cui vidi l'acqua  
dipinta di un verde tenue smeraldino  
sul fondo melmoso e bruno  
di nuovo spazzato via dalla corrente

il volo di un proiettile azzurro-elettrico  
teso in avanti a fendere l'aria —

attendo come allora le dita affusolate del sole  
insinuarsi tra le fronde  
per un ultimo tuffo di fine settembre  
ogni verso racchiuso in un fruscio d'ali

\*

*one step backward taken...  
an instant of resistance to time...  
a momentary stay against confusion...*

R. Frost

passati alla ricerca della fonte — dell'acqua  
che potesse ripulirci  
fare piazza pulita

oblio a ogni peso ed errore  
aspettando nel buio di mostrarne agli occhi  
il fantasma

della fonte d'acqua pura che sussurra *immersione*  
cosa resta da fare?

stare nel suono ritmato della sospensione?  
ammettere che quell'acqua non esiste?  
fare di quella fonte un sogno?

per ora volgiamoci al nulla che in poesia resiste

\*

quando tutto è ancora possibile  
ecco il momento di fermarsi

cercare l'erba ancora verde  
su cui stendersi a sognare

occhi volanti nell'azzurro  
di rimbalzo sulle nubi bianche

nel fruscio armonioso del mondo  
sotto la schiena

respirare la foglia che cresce  
cade e solletica la terra



\*

*bettina*

cosa posso più dirti ora che il summano  
pare ammutolito contro il cielo azzurro?  
cosa in questo rigurgito d'estate tra gli spari  
incarogniti contro gli ultimi pennuti —

il trascinarsi nella penombra di un silenzio  
che pare non essere di questo mondo  
l'attraversarlo soltanto come un'ombra  
radente allungata sul muro

con l'impressione e la paura a definire lo scherzo  
in un raggio di sole esitante al centro  
oltre il profilo alto e frastagliato delle colline  
e lo schizzo dei monti calati alle spalle —

non di questo mondo ma di un mondo in cui  
l'attimo dura come chiazza lucente  
sporgendo dal bordo di una quiete estesa  
a scorgere le terse pleiadi senza mai incrociare gli occhi...

cosa posso più dirti ora per non indugiare sotto  
questo cono di solitudine e silenzio?

\*

*palomar*

l'ammasso stellare delle pleiadi — a occhio nudo  
ma solo indirettamente

bisogna incrociare lo sguardo per rendere visibile  
l'assolutamente distante

\*

senza inganno — questo lo pretendo

nessuna esitazione nello sbocciare dell'istante  
ogni atto e gesto sorto da radice naturale

la spinta verso l'aria e la luce compressa nel rizoma  
nel tutto che rigenera se stesso

poi dormire sognando il bello delle cose compiute  
o solo abbozzate

nel segreto di quella stessa spinta senza nome  
oltre il vento opaco e al di là di ogni tremore

senza inganno — adesso lo pretendo

\*

la sequoia dirompente  
con la punta spennacchiata dalle intemperie  
nell'aria fina di novembre

i tigli tutti intorno spogli di un umore consueto  
adesso riemerso dall'intrico nero dei rami  
stampati contro l'azzurro

ma non è ancora autunno intanto  
per quei platani persi dentro le isteriche cadute  
delle enormi foglie piatte

come a centellinare conforti  
tu sembri avvolgere ogni cosa  
nel segreto sonnolento della tua esperienza

resta un piatto brusio nella città intorno  
un frusciare indistinto di uccelli tra le foglie  
l'esserci sempre tra qui e adesso

come un fischio disperato dentro il corpo delle cose

\*

non è dato sapere cosa in fondo resta  
come procede di soppiatto lo sfarfallio o il barbaglio  
se fuoriesce da una porta sempre semichiusa  
nell'oscurità che tutto medita e raccoglie —

ma tu perdona ogni nostra stolta debolezza  
e continua a distrarci da ogni spiraglio d'ombra  
col tuo incanto e il tuo spavento così  
senza trucco e senza meta — tu riflesso di vita

\*

saper dire quanto di sbagliato rimedita il silenzio  
l'ovvio della sorpresa o la fame del desiderio

le nostre stanze piene di frammenti di storia  
una tazza sbrecciata che c'inghiotte le labbra

ogni cosa si dirige al suo passo diretta al folto  
prende posizione e vibra nella sua scelta

è un dire che si muove tra ombre di rami e foglie  
seminascosto fra tronchi di alberi mai visti prima

così scorticati da un lungo abbraccio — si è vivi

\*

sul crespo tappeto marrone-arancio  
piovono desideri da un faggio campestre

nel silenzio del vento un sussurro d'ali  
e un qualche pigolio intimorito

sciamano le foglie ovali tutte innervate  
da un'unica occasione di volteggio

qui e adesso a contemplare la caduta di qualcosa  
qualcosa a che vedere con la gioia

con una pioggia indispensabile d'occhi  
dal cielo sulla terra

\*

è la più ispida miseria che giustifica una presenza

come stare nel tempo e nello spazio  
immobili sul nucleo fondante del continuo movimento

nella presenza nuda e inerme piantata nel fango  
del suo accresciuto presente

il suo mostrarsi in corpo friabile  
talmente compreso in uno spazio illimitato e aperto

nel rimbalzo della luce che risalta sia uno spazio  
che un' ulteriore mancanza

ti rimando al fantasma di una forma più completa





***IO CANE***

*...in the midst of something living.  
...and myself there watching.*

**Kenneth White**



\*

improvviso  
un vento ci ricorda  
l'apparente immobilità di tutto

di procedere sempre e inseguire  
un fremito di sillaba o una alito di suono  
occhieggiando intorno forme nel mondo che muta —

sul terreno soffice sostano frammenti in accumulo —  
piccoli rami tra brune foglie ammutolite  
impresiositi da rari ciottoli bianchi

sopra l'umido legno della panca  
indaffarato svolazza  
l'io-merlo

\*

la tana del bombo è nelle crepe dello scalino  
le fessure allargate con pazienza  
dell'opera posta in un punto invisibile allo sguardo —

così rimane protetto al riparo da uomini e intemperie  
l'io-insetto

\*

sotto lo schermo spesso delle nubi intuire  
un sole pallido alla deriva

una luce smorta che rimpalla le sue idee  
sull'oleosa superficie dello stagno  
dove scie irregolari di anatre schivano  
bolle in risalita dal fondo melmoso

come un gioco pervaso da una strana sensazione  
d'abbandono  
al mutarsi d'abito  
del mondo naturale semi-addomesticato —

poi un acquattarsi inerte contro il terreno  
fino ad estinguersi  
nelle percezioni intrecciate di silenzio e quiete

l'io-cane

\*

nell'ombra lucente dei grandi cieli meditativi  
sul tappeto soffice del prato verde  
con le chiazze di sole tra agglomerati di fogliame

il soffio del pensiero che si fonde a fruscii e mormorii  
a buffi gorgheggi di cuculi e merli  
al trillo di altri invisibili uccelli

nel rumore sordo e circolare di un motore  
il vento che turba le cime alle sue improbabili proposte —

ancora partire e indugiare ancora amare  
quando tutto sarà buio silenzio ricordarsi soltanto  
di questo spazio verde di sogno e di suono

nella lingua pacata dei tronchi  
con la pazienza dei rami e delle foglie

l'io-albero

\*

dappprincipio fu un librarsi intorno alla goccia  
in sé conchiusa  
perfetta

un assoluto punto di partenza  
un volo primevo della fantasia creativa

poi ogni cosa s'aprì la sua strada  
facendo leva su una forza trasparente e leggera  
l'indice puntato a indicare una via —

tra acque e terre la scintilla di un abbraccio  
voluttà di un rotolarsi gioioso  
lungo i declivi

tra erbe e monti e mari e onde  
in mezzo a cieli sempre nuovi e cangianti  
così tenacemente aggrappati —

devoti al liquido elemento mutevole  
a un principio di magia e coraggio

con la goccia che parla la sua lingua smisurata  
nella religione della meraviglia  
permanere

io-acqua



\*

ballerine spiritate e impazienti si nutrono d'insetti  
di briciole e avanzi al margine dei campi  
o sui sassi lisci dei torrenti dove saltano pesci

è tutto nei tonfi un ricordo affine al regno animale  
come negli spruzzi lievi intorno

perché alle volte i piccoli pesci spiccano un salto  
sicuro nella lingua degli uccelli  
solo per puro divertimento

... ..

frugano col becco tra le scanalature  
alla ricerca di miseri resti portati dal vento  
tra le pietre mute accatastate con ordine  
così piene di tagli e di crepe

si nutrono di segni e tracce nei geroglifici del tempo  
nelle rune scavate dalla follia del soffio  
nella lunga notte delle intemperie

tutto è lì di fronte col suo messaggio  
a portata di mano o di becco  
tutto è lì e si ripete e scuote sfilettandoci l'ego  
come un grosso bullone alla base minuscola del cranio

l'io-uccello

\*

non è sperduto forse ogni angolo di mondo?  
ogni luogo è in se stesso raccolto e disperso —

nel carattere umano così scentrato  
poco disposto a farsi mettere all'angolo  
la pretesa di fare di ogni luogo un centro  
di ogni centro un ego —

nel furore centripeto e convergente  
l'attraente fuga di un insieme di centri...

... ..

dal centro parte un cerchio che si allarga  
una morbida onda un crespo leggero

a conoscere nuove porzioni d'acqua  
nel nostro permeabile procedere inclusivo...

\*

ancora il cerchio che s'allarga  
da un minuscolo punto centrale — l'io profondo  
che è cerchio e circonferenza

l'apertura al mondo che partecipa e comprende  
ogni centro in margine  
a contatto con un altro —

mentre s'allarga a dismisura fino a dissiparsi  
l'anello acqueo della nostra presenza

\*

*Kassel*

levando gli occhi trovare tutto cambiato...

il pescatore obeso sul barchino  
mentre lancia la sua lenza e attende — buddha  
in maglietta verde e pantaloncino

come in attesa di un dono dal fiume  
nella promessa lucente delle acque così prossime al cielo  
chino e grigio — mutevole sempre

... ..

un'ora fa era la pioggia  
ora è calma il mondo  
avvolto in un umido respiro alberato di silenzi

e mai nessun kassleriano che mi rivolga la parola

passano e vanno muti  
guardano avanti  
o verso terra quando s'incrociano gli sguardi...

ora l'io è acqua

\*

*parla il popolo delle acque*

i

di anno in anno lo scorrere calmo tra i sassi  
rinnova un fruscio indistinto — là  
dove pare possibile la sospensione a mezz'acqua  
di immobili avannotti in meditante attesa

dove un guizzo minimale increspa lo specchio  
terso dell'elemento primo — adesso  
parla un popolo di scaglie lucenti e pinne...

ii

...conosci la consistenza la mutevole varianza  
l'intreccio delle sue mobili molecole  
poi scrutane la trasparenza il grado di rifrazione  
nelle varie fasi del giorno che gira

sempre e di continuo col cambiare inesausto  
di sacra-madre-luce — attendi senza affanni uno sbalzo  
di temperatura uno scroscio di temporale  
l'acquazzone che picchietta in superficie

provando la gioia di un contatto diretto  
con un cielo così remoto da sembrare un altro

attraente mistero — questo nostro popolo delle acque  
questa adesione all'elemento che trattiene  
parte della nostra essenza — questo essere qui e adesso

iii

poi quelle strane ombre nere quelle sagome  
a passaggi irregolari lassù in alto  
sull'arco nero di pietre che pare sia stato lì da sempre

le mute leggende che narrano dei tempi  
in cui le vibrazioni dell'acqua erano solo carezze del vento  
ma nessuno più ci crede

e pare uno schiaffo l'ombra più ingombrante  
mentre indugia sul mezzo dell'arco  
il rombare sordo che si diffonde sulla pellicola delle acque  
come dalle viscere di un enorme drago

iiii

...così pure assume forme inconsuete e regolari  
un movimento d'onde leggere e sottili increspature  
quando lo strano essere a due zampe decide di entrare

è per noi quasi terrore —  
ma poi è sempre lui e non fa che nuotare  
e ci s'abituava — quasi si comincia ad aspettarlo...

non gli altri — quelli con la lunga canna nera in mano  
quelli vengono e qualcuno di noi scompare  
senza più fare ritorno

presso il grande popolo delle acque verdi di cristallo  
dove tutto accade  
senza fare il minimo rumore

l'io si fa pesce

\*

fare legna  
spaccare legna  
conoscere il legno nel suo intimo

dove colpire tenendo dritto il filo dell'ascia  
o leggermente inclinato  
quando una crepa chiama o uno spacco è già pronto

una tecnica tutta da imparare e convertire in esperienza  
per ridurre lo spreco delle forze  
l'energia impiegata

fare legna col corpo della mente tutta in proiezione



\*

guarda gli strani segni sotto la scorza  
osserva gli ignoti geroglifici della natura  
non significano nulla

soltanto che questo accade sotto la crosta  
dove s'intrufolano gli insetti  
e maturano larve di ogni tipo e misura —

è così che vi accolgo  
sono pronto a ricevere dando in cambio calore  
energia — mi rendo fuoco quando serve

sono pronto a resistere per centinaia d'anni  
dentro le utili sembianze delle cose  
a farmi docilmente plasmare

mentre vado indurendo col tempo  
rimango  
io-legno

\*

ospiti per tutta la vita  
dentro questo tempo sotto questo cielo  
ospiti sopra questo terreno  
molle e intriso d'acqua

ospite anch'esso  
sfaldante nero scivoloso  
nell'agosto di un acquazzone improvviso —

ospiti nel nostro silenzio e di un'attesa  
diffusasi nell'aria fine della sera  
quando all'improvviso  
l'età ci agguanta per il collo

manca il fiato per chiedere a chi ci sta intorno  
dov'è finito tutto quel tempo?  
che fine ha fatto?

era io allora  
divertito nel mezzo del prato?  
o io era un altro?

\*

è ancora il lago a brillare nel parco  
sotto le ali radianti della libellula  
con le fronde del salice rasta a baciarne l'acqua —

proprio nel mezzo del mondo  
galleggia il monito di un abbandono  
compresso in un luore di plastica

... ..

aleggia la stessa libellula  
in perlustrazione sul pelo dell'acqua  
schiva per un'inezia un guizzo affamato di pesce —

quante volte stretti a questa enorme anima  
nel suo conforto prezioso  
alla spinta di un vigore ininterrotto

con la presenza invisibile delle cose  
intorno al nostro percorso — come una stringa  
o un ritaglio di spago a legarci all'esistente

\*

solo quando il vento tace e la pioggia si placa  
      esce allo scoperto

trova anse e insenature in precedenza inventariate  
      sa come e dove sfamare la sua prole

un compagno l'attende nel cunicolo  
      scavato nella sponda fangosa del torrente

protegge e rassicura i neonati violacei e implumi  
      sa che saranno loro a continuare

di tanto in tanto scruta fuori  
      lancia un'occhiata nelle increspature dell'acqua

la corrente bruna carica di pioggia  
      tende a flettere nel verde adamantino di sempre  
      e scorre scorre scorre...

il cielo intanto si fende  
      un raggio di sole va ad accendergli le piume  
      ogni cosa che ritorna al martin pescatore...

\*

oggi il torbido è mutato  
nel verde smeraldino di sempre

gli avanzi delle piogge spostati a valle  
dalla corrente

lo scricchiare ingolato di un invisibile uccello  
mi sorprende — ma dov'è?

dov'è finito quell'azzurro metallico miraggio

quel raro evento declinante  
assieme al livello delle acque...

nel sogno di un contatto possibile  
un segno d'irrimediabile distacco

\*

tutte le trote e i piccoli pesci  
sanno benissimo dove andare cosa fare  
quando il torrente ingrossa

si trovano un'ansa un rientro  
un punto fermo nella corrente  
e lì attendono pazienti che tutto si plachi

rientrando nei limiti del possibile  
riconvergono al centro  
del luogo eletto al loro unico destino

l'io-pesce

\*

nel volteggio meditato della poiana  
il carattere ultimo di un respiro in universo

con le cose come in attesa di essere apprese  
tutte in una volta  
quando ci si aspettava di tutto  
senza le parole senza il trucco delle pretese...

alla fine è prevalso un fanatico istinto  
una virtù confiscata alla gioia  
la riserva e il diniego dinanzi al semplice dono —

noti il volteggio adesso stupefatto della poiana in cielo  
l'io-alato

\*

scorgo vita in movimento tra acque brune e detriti  
scorgo insetti e minuscole sagome di pesci  
sotto vetro

poi gli sbuffi e le bolle in risalita dal fondo  
a svelare ulteriori presenze  
al salice cresciuto di traverso sulle acque

così crescono in contrappeso i rami sulla riva  
nell'alfabeto naturale che esprime  
la ricerca equilibrata di una via —

questo scorgo stamattina

... ..

anche punte di fiori viola  
e tuffi di arbusti in aria sullo stagno  
nei rapidi guizzi di luce le minime increspature

tra il verde e il marrone  
il tentativo di acciuffare un riflesso  
penetrando ombre appena accennate di soffice viola

questo scorgo stamattina





*fai parlare le cose ne hanno il diritto  
fai parlare chiunque perfino chi potrebbe non fiatare  
facciamoli parlare teniamoci in ascolto*



\*\*\*

*Alcune poesie della sezione io cane sono contenute nell'antologia Dall'Adige all'Isonzo - poeti a nord-est, FaraEditore, 2008 e nella rivista Le Voci della Luna, n. 42, novembre 2008.*

\*\*\*

*Un grazie a tutti gli amici che mi supportano e/o mi sopportano; in particolare a: Giovanni e Alessandra, Camillo e Silvana, Stefano e Lia, Massimo, Paolo e Alessandra, John, Andrea e Franca, Danni, Claudia e Peter, Rosi, Fraizia e Carlo, Gloria e Giovanni, Jane, Giovanni B., Alberto, Giuliano, Paolo, Sabina e Sandro, Fabio, Erika, Ivana, Armando, Roberto, Enio, Paola,...*

*Un grazie di cuore a Gianfranco, al suo lucido entusiasmo che ha reso possibile questo libro.*



*La realtà è vivere direttamente*

Il penetrare il terreno della Realtà parrebbe, per Roberto Cogo, un utile *divertissement*, oppure soltanto un'esigenza – come il mangiare o il dormire –. Parrebbe, insomma, uno dei tanti nutrienti utili all'educazione dell'intendere la vita (un qualcosa di necessario all'espletamento dell'opera d'arte – si dica qui: Poesia –).

Quest'ultimo libro di Cogo appare, dal mio semplice punto di vista, un tenue ma tenace Canzoniere dedicato alla Natura; rappresenta pure un vademecum sulla Flora e sulla Fauna (un un archivio di squisita fattura melvilliana, laddove il grande scrittore americano fa prendere alla parte “scientifica” del suo *Moby Dick* il sopravvento sulla narrazione, senza per questo rallentare il fascino e l'attenzione).

L'autore di Schio ha tutta l'aria di essere, senza volerlo, un collezionista di alberi, di erbe e di bestie dell'alpe pasubiana, tutto preso com'è dalla certosina catalogazione dei singoli elementi. Vi sono, in questo “Io cane”, squisiti quadri di caratteri animali. A tal proposito, si legga, a pagina 18, il seguente frammento: “*il sole sullo stagno tra le bolle / le anatre al pascolo in superficie / ... / animali da galleggiamento / dormono col becco tra le piume - / una s'alza in volo goffamente ...*”. Vi sono pure non pochi momenti di sentenziosità intelligente, come se la Natura in cui il poeta si trova immerso gli chiedesse espressamente un ulteriore archivio, stavolta di definizioni. (“*la realtà è quanto incontra ogni giorno la mente / nel fulgore improvviso delle cose / l'orrore e lo schianto di un riverbero prolungato / ...*”).

Siamo comunque di fronte a un tentativo di “riammissione” dell’uomo nella parte di natura che gli compete, in mezzo cioè all’armonia che egli stesso ha tentato di distruggere con ogni mezzo. L’uso della lingua, a tal uopo, è mirabilmente profuso nelle delicatezze più recondite e sottili. Ma il compito è comunque arduo: lo stesso poeta non se lo nasconde: *“cerco la parola e non la trovo / più la cerco e meno si presenta / provo a far finta di nulla a distrarmi... /”* e ancora: *“viene quando vuole / quando l’attesa è un vuoto d’intenzione / ... / si libera nell’aria di sopra di ogni pretesa / ...”*.

Riabilitare l’uomo potrebbe anche apparire come lo sforzo di rimpinguare il muscolo dell’amore per l’Ambiente. Per riuscire in ciò, Cogo si introduce nei più reconditi anfratti della madre natura e si fa Io-cane, Io-insetto, Io-pesce, Io-legno e quant’altro ancora serve per giungere al riscatto agognato. Egli diviene così l’acqua fredda e profonda dei corsi fluviali di casa sua. Diviene l’acqua del nord-est, che è cupa e limpida, e che mostra la sua gora in modo minaccioso. Roberto si rende palcoscenico di qualsiasi rappresentazione, anche se preferisce nascondersi in un’altra persona grammaticale: *“tornando alle acque azzurre del tagliamento / che adesso si distende ampio / tra le basse colline rivolte alla piana udinese / ... / il paesaggio s’addolcisce in uno scorrere ininterrotto / tra aperture e piccoli paesi e case sparpagliate - / ...”*.

Un libro assai particolare, questo “Io cane”: simile a un avvertimento ultimo, a una dichiarazione di rispetto, dove l’io poetico si rende molteplice e caleidoscopico, secondo i ritmi di un verso accorto e raffinato che, partendo da una prima e

breve tessitura, giunge poi alla lunghezza della prosa, senza mai perdere il livello di chiarezza e di qualità.

*Gianfranco Fabbri*





## INDICE

Pagina	9	<i>Da Vicenza a Salgareda, da Salgareda a Schio</i> , di Fabio Franzin
	17	HABITAT
	19	la realtà è quanto incontra ogni giorno la mente
	20	il sole sullo stagno tra le bolle
	21	sul trono butterato del faggio ...
	22	è il tempo che varia e passa in fretta
	23	come muta il cielo di continuo
	24	l'incommensurabile natura delle cose da indagare
	25	cerco la parola e non la trovo
	26	viene quando vuole
	27	le acque di un freddo azzurro sognante
	28	tornano alle acque azzurre del tagliamento
	29	al castello il cielo si sposta ...
	30	sotto un cielo limpido nell'ora meridiana
	31	l'entusiasmo che insacra ogni essere nuovo
	32	erba umida e rigonfia sotto i pioppi ...
	33	<i>alla mia oma nel giorno della memoria</i>
	34	<i>zia pia</i>
	35	s'annuncia con un <i>crii</i>
	36	rondini in fuga contro il cielo grigio
	37	fu quella la prima volta in cui vidi l'acqua
	38	passati alla ricerca della fonte ...
	39	quando tutto è ancora possibile

40 *bettina*  
41 *palomar*  
42 senza inganno – questo lo pretendo  
43 la sequoia dirompente  
44 non è dato sapere cosa in fondo resta  
45 saper dire quanto di sbagliato rimedita il  
silenzio  
46 sul crespo tappeto marrone – arancio  
47 è la più ispida miseria

49 IO CANE

51 l'io-merlo  
52 l'io-insetto  
53 l'io-cane  
54 l'io-albero  
55 io-acqua  
56 l'io-uccello  
57 non è sperduto forse ogni angolo di  
mondo?  
58 ancora il cerchio che s'allarga  
59 *KasseA*  
60 *parla il popolo delle acque*  
63 fare legna  
64 io-legno  
65 ospiti per tutta la vita  
66 è ancora sul lago a brillare nel parco  
67 al martin-pescatore  
68 oggi il torbido è mutato  
69 l'io-pesce  
70 l'io-alato

- 71 scorgo vita in movimento ...  
73 *fai parlare le cose ne hanno il diritto*  
75 nota e ringraziamenti
- 77 *La realtà è vivere direttamente,*  
di Gianfranco Fabbri



*Libri già pubblicati nella collana "I codici del '900"*

Mauro Germani	<i>Livorno</i>
Gianluca D'Andrea	<i>Canzoniere I</i>
Fabio Michieli	<i>Dire</i>
Giovanni Nuscis	<i>La parola data</i>
Enrico De Lea	<i>Ruderi del Tauro</i>
Roberto Cogo	<i>Io cane</i>



Finito di stampare da  
**Digital Print s.r.l.**, Segrate (Mi),  
nel mese di Giugno 2009  
per conto della casa editrice  
**L'arcolaio**, di *Gian Franco Fabbri*





